

Si sono scritti fiumi d'inchiostro sulla caduta del muro di Berlino e sugli anni '90 e avverto una certa ritrosia nell'aggiungere altre parole a quelle già spese, più o meno sapientemente. Proverò dunque a descrivere quel passaggio di tempo attenendomi al concludersi della vicenda politica di Democrazia Proletaria e a quella così strettamente intrecciata di Massimo Gorla.

Con la fine di DP, infatti, si esaurisce anche la storia politica di Massimo. Non l'attento sguardo sul mondo, non l'impegno, almeno nei limiti di un fisico pieno di acciacchi. Che invece proseguirà nel movimento per la pace ma anche sul piano della ricerca di percorsi per l'alternativa non riconducibili ad un'unica tradizione di pensiero, ben incarnando anche in questo quell'identità demoproletaria, irriducibile alle forme che la diaspora di DP assunse negli anni successivi.

Se qualcuno avrà voglia un giorno di scrivere di un piccolo partito erede della nuova sinistra nata dopo il '68, consideri che la conclusione di quell'esperienza non dovrebbe essere datata, anche se formalmente è così, con il suo ultimo congresso del 1991 che ne segnerà la confluenza nel Movimento per la Rifondazione Comunista. O quantomeno la mia narrazione di DP, e credo anche quella di Massimo. Quel percorso politico che cercò di coniugare le eresie del pensiero comunista, socialista e cattolico, il comunismo critico del profeta disarmato e dell'utopia concreta, l'azionismo federalista e comunitario, la nonviolenza di Aldo Capitini, la presa di coscienza dei concetti di limite e di autocentratura dello sviluppo, l'incontro contraddittorio, insieme doloroso e liberatorio, con il pensiero al femminile, quella storia – per molti versi incompresa o sconosciuta – si concluse nel 1989.

Quando noi trentini ce ne andammo, Massimo ne fu profondamente rattristato. Non solo perché se ne andavano amici e compagni a lui molto cari, ma nel vedere lacerarsi quel collettivo che metteva insieme tante storie ed approcci, quell'identità demoproletaria appunto che rappresentava il tentativo di esprimere un nuovo sincretismo politico non riducibile ad alcuno dei filoni di pensiero da cui provenivamo. Poi anche la componente verde prese altre strade, mentre quella capanniana di fatto se n'era già andata da tempo, senza per questo rinunciare ad un lavorio di estenuante logoramento.

Massimo continuò il proprio impegno nel partito ancora per qualche tempo, ma in quel contesto ognuno tendeva ad accentuare la propria identità e lo spazio per dissonanze e nuove sintesi ridotto quasi a zero. Mi rimproverò, in maniera paterna come lui sapeva fare, per quella scelta di andarcene, senza acredine, ma con la tristezza nel cuore di chi aveva intuito che la fine di quel collettivo rappresentasse in qualche modo anche la conclusione di una vicenda personale che alla politica aveva legato il proprio destino.

Vorrei riprendere qui la testimonianza di un comune amico e compagno, Giorgio Rigotti, che dopo la morte di Massimo ha ricordato così quel passaggio: «Noi, - allora DP del Trentino – l'abbiamo

trovato al nostro fianco, in modo naturale (e curioso e propositivo) nel periodo in cui la nostra riflessione politica si andava – non sempre in modo indolore – via via autonomizzando e separando da quella nazionale. Uno di noi, in questo, e ne serbiamo riconoscenza sia collettivamente che singolarmente; eppure, lui, profondamente milanese, tenacemente e amorevolmente legato alle sue radici. Questo ce lo rendeva ancora più affine, ma certo l’ha lasciato più solo quando l’avventura politica nazionale è andata in frantumi e sembrava che la sconfitta fosse irreversibile. Ma anche perché una sconfitta politica è “più irreversibile” per chi ha solo risposte politiche da dare e perciò se ne assume per intero il peso. Per Massimo la politica non era un hobby; né uno strumento, né una passione. Era la vita, nel senso che era la forma che assumeva il suo stare nel mondo, il modo d’essere del suo pensiero, del suo agire, del suo intimo. Una politica così intensa comprende solo il servizio, le funzioni cioè, e considera i ruoli puri strumenti; ma quando questi invece – contro il bene e contro giustizia – prevalgono e si autogiustificano, nel mentre si separano dal sociale e dalla comunità, inducono una politica che è quella del risultato e del privilegio. Questo mortifica la politica del protagonismo responsabile e dell’egualitarismo e isola chi non ha che se stesso da porre in gioco. Se la politica – quella politica! – è il tuo modo di comunicare e di interagire con gli altri, se cioè il tuo esprimerti ha senso perché bisogno ed esperienza collettiva, quando la politica – quella politica! – è sconfitta, quando quel collettivo si ritrae, cosa ti resta? Certo la fierezza del non dover chiedere scusa e l’orgoglio di una vita ben spesa. Ma rifuggirai – perché insignificanti – i rumorosi luccicori dei surrogati e sdegherai quell’umiliarti che l’ostentata forza del vincitore implicitamente ti richiede. Ma la politica non muore in chi di politica è fatto. E così, nella tua melanconia non smetterai di interrogare il mondo ed esigere risposte. Come sai tu – con discrezione, con dolce ironia, con schiva tristezza – ci farai arrivare a capire che la solitudine non è mai una scelta, ma una colpa – politica, certo: una responsabilità – di tutti, che ci obbliga ad interrogarci sempre sul perché amiamo gli uomini e sul come».

Cercammo altre strade. Quel 12 novembre 1989 mentre cadeva a pezzi il muro di Berlino, demmo vita in Trentino a Solidarietà. Quel giorno Massimo non venne a Trento. Non ricordo se ci fosse una ragione specifica, ma di sicuro Massimo viveva quel separarci con grande tristezza, perché si rendeva conto che quello strappo rappresentava qualcosa di profondo, irriducibile, e non voleva che questo fosse l’esito. Intuiva che quello strappo ci avrebbe portato chissà dove, ma lontani da quella storia comune, ciascuno più rosso, o più verde oppure – nel nostro caso – più altro ancora. Ciò nonostante, tra noi iniziò una vicinanza ancor più profonda che aveva qualcosa in comune, la solitudine.

Massimo scelse l’impegno nell’Associazione per la pace. Nei suoi scritti di allora egli intuiva che la fine del bipolarismo non avrebbe segnato l’avvio di una nuova era come l’aveva immaginata padre

Ernesto Balducci. La guerra in Iraq e di seguito quella in Jugoslavia non sarebbero state le ultime del '900, ma le prime del nuovo secolo.

In pochi mesi cambiarono gli scenari che avevano segnato l'intero '900. Ricordo di aver guardato con speranza alla fine di un'era e con favore all'implosione del socialismo reale, compresa la disintegrazione della Jugoslavia, senza comprendere a pieno la natura di ciò che lì stava avvenendo. E se la prima guerra del Golfo sembrava ancora rispondere alle logiche di dominio che avevano segnato il secolo che ci stavamo mettendo alle spalle, quella che portò alla fine della Jugoslavia – non corrispondendo alle chiavi di lettura precedenti – ci mise un po' tutti in braghe di tela. Non c'era di mezzo alcun imperialismo, anche se erano in molti in Europa a soffiare sul fuoco affinché anche il paese che pure aveva tentato una propria via, l'autogestione ed il non allineamento, finisse tragicamente.

Balbettammo in molti prima di trovare modalità intelligenti per affrontare il nuovo contesto. La guerra del Golfo prima, quelle balcaniche poi, indicavano l'urgenza di indagare sulle nostre chiavi di lettura del presente, sulle guerre moderne come prodotto della fine dell'umanesimo e della nuova dottrina neoliberista, sul diritto internazionale e le sue istituzioni dopo la fine dell'assetto bipolare, ma anche sulle vecchie categorie rese obsolete dalla globalizzazione (i concetti di sovranità, di autodeterminazione, di sviluppo) e sugli strumenti attraverso i quali le ragioni della pace potessero farsi valere.

Furono anni difficili, con la guerra sull'uscio di casa, nei quali l'Associazione per la pace cercò e praticò un approccio diverso, quel "pacifismo attivo" che forse per la prima volta assumeva il tema della nonviolenza non solo sul piano della testimonianza etica ma dell'azione collettiva e diffusa. Si iniziò a sperimentare un nuovo pacifismo, capace di abitare i conflitti, di costruire ingerenza nonviolenta, che diede vita ad uno straordinario ponte di solidarietà fra il nostro paese e la vecchia Jugoslavia in fiamme, fatto di interventi umanitari (quando le strategie militari non avevano ancora incluso l'umanitario nel proprio campo d'azione) ma anche di diplomazia popolare e di cooperazione comunitaria, che aveva nell'esperienza dell'ICS (il Consorzio Italiano di Solidarietà) il motore politico e organizzativo. In quegli stessi anni e con un comune sentire nacque anche "Un ponte per Baghdad".

Per Massimo (ma anche per molti amici e compagni demoproletari) fu quasi naturale ritrovare in quel movimento le coordinate di un vecchio-nuovo impegno, con la pacatezza di un dirigente politico che avverte l'inquietudine del tempo e che sceglie di mettere a disposizione il proprio bagaglio di esperienza culturale e politica al servizio del bene più prezioso, la pace.

Massimo coglie altresì il ritardo di comprensione da parte della sinistra verso i nuovi scenari, la modernità della guerra e l'imbarbarimento delle relazioni internazionali, avvenimenti e dinamiche

sociali e culturali sempre più intrecciati con lo spaesamento e la perdita d'identità delle tradizionali figure sociali, le paure, gli egoismi incombenti. Avverte, in altre parole, Milano. Come la sua città stava cambiando sulle macerie degli anni '80 e del craxismo.

All'abdicazione (loro malgrado) delle forme tradizionali della politica, corrisponde un forte bisogno di circoli nei quali il gusto per la discussione politica sia scevro dalle meschinità dei personalismi e delle logiche di potere, piccole o grandi che siano. Così la Convenzione per l'alternativa diviene nel capoluogo lombardo il luogo insieme politico e culturale nel quale tentare di decodificare il presente, in rete con analoghe esperienze cresciute altrove. Massimo decide di dedicarvi le proprie residue energie. Del resto Milano è intimamente la sua città, è qui che è nato politicamente ed è qui che avverte il vuoto politico del quale si sente in una qualche misura responsabile.

Sono gli anni della rivista "AltraEuropa" della quale Massimo sarà uno dei principali editorialisti. Non sono tempi, se mai ci sono stati, in cui è facile stare fuori dal branco. E Massimo lo è. Senza gridarlo, senza far rumore, e così è ancora più difficile, non hai cittadinanza, sei fuori. Fuori dagli schemi della fedeltà e dell'appartenenza, e Massimo non ha né la forza, né la voglia di perdere il tempo che gli rimane in cose già viste.

Quel tempo che non è affatto galantuomo. La parola che già faceva fatica ad affermare come diritto di cittadinanza politica gli diventa incerta e così si ritrova ancora più solo e malandato. Con tanti amici, certo. Ma politicamente solo, e per Massimo la politica è il senso stesso della vita. Una solitudine che non faceva pesare a nessuno, mai. Ricordo quando con Emilio Molinari andammo a trovarlo in ospedale dopo l'ictus che l'aveva colpito. Tra di noi parlavano gli sguardi. Era un interrogarci reciproco su cosa ci avrebbero riservato le nostre esistenze...

La solitudine di tanti, è vero. Ma per chi ha creduto nella politica come fatto collettivo, ricevendone molto anche sul piano della proiezione pubblica, il ritrovarsi infine solo è una sorta di destino beffardo, doloroso. E dato che le modalità correnti della politica sono una macina che non dà spazio ai pensieri di mezzo, ai chiaroscuri, all'originalità connessa alla ricerca, né tanto meno ai tempi biologici della persona, se non sei forte e anche un po' cattivo non esisti, come avviene nel branco, appunto.

Avvertivo in Massimo, nelle nostre lunghe conversazioni notturne, una profonda amarezza nel non sentirsi non dico ascoltato, ma nemmeno interpellato, dai tanti compagni che nel corso degli anni avevano condiviso una comune vicenda politica e che si ritrovavano a svolgere ruoli di rilievo politico e istituzionale. Così concludevamo tali conversazioni citando la celebre frase di Robespierre: "È ancora lontano il giorno in cui gli uomini onesti potranno parlare impunemente in nome della patria", che divenne nel tempo un modo di intenderci al volo sulle cose del mondo.

Devo peraltro dire che in Massimo non c'era mai rancore. Il suo silenzio (ed anche la sua sordità, per certi versi) era anche una scelta di chi riconosce in primo luogo a se stesso il senso del limite, e dunque accetta di mettersi da parte, comunque grato alla vita e agli altri di avergli riservato un'esistenza speciale.

Ritrovavo piuttosto in lui l'inquietudine per il tempo a venire. Quando gli chiesi (era il gennaio 2002) di commentare per il giornale di Solidarietà i segni del nuovo secolo, in quello che probabilmente fu il suo ultimo scritto politico, quell'inquietudine trasparve con forza. Lo descrisse come un vero concentrato di orrori, una sorta di moderno medioevo da far rimpiangere il '900, pure segnato da grandi tragedie ma anche da speranze, spirito inventivo e sperimentazione. Nonostante questo, il titolo da lui proposto fu "In trepida attesa", a testimonianza di un ottimismo della volontà ancora non domo pur nella consapevolezza delle energie, poche, delle quali disporre che lo portava a dire – prendendo a prestito le parole di Eduardo – "ha da passà a' nuttata".

Un'inquietudine che cercava di mascherare con il suo carattere gioviale e con l'amore per le cose belle, immagini che mi passano davanti, il suo sguardo verso Joan, le passeggiate verso Punta Chiappa, la curiosità per l'architettura del Mart, il Museo d'arte contemporanea di Rovereto, il piacere di un concerto serale nella vecchia Via Larga di Trento, l'attesa compiaciuta nello stappare un vino sconosciuto. Un'inquietudine per certi versi anche personale, forse il rammarico di aver lasciato troppe cose a metà, sul piano dell'impegno politico come nel suo rapporto con gli altri.

Della sua solitudine degli ultimi anni, pure rimossa nelle commemorazioni ufficiali, quasi che la vita delle persone potesse essere comodamente divisa in pubblica e privata, ne abbiamo parlato spesso, almeno fra i suoi amici più cari. Una solitudine, quella di Massimo, che non era – lo ripeto – l'assenza di persone intorno a sé. Il suo silenzio era il non saper ritrovare il filo di un ragionamento condiviso collettivamente, il veder la politica appannaggio della mediocrità, il non ritrovarvi quel tratto originale capace di coniugare ricerca sociale e pensiero critico, in un contesto in forte cambiamento che invece richiedeva acutezza d'analisi, radicalità di pensiero e ragionevolezza politica.

L'affetto che pure lo ha circondato, ricordo la grande festa per il suo settantesimo compleanno, lo commuoveva, "grazie, miei splendidi amici" ci disse, ma non scalfiva la sua solitudine politica e perciò stesso umana. Era come se il suo tempo fosse scaduto, come se avesse deciso che questa vita non aveva più nulla da dargli e lui nulla da offrirle.

Per i più Massimo Gorla è e sarà quello degli anni dell'assalto al cielo o della maturità politica. Forse perché siamo portati a rimuovere ciò che più ci spaventa. Io vorrei ricordarlo anche per la sua dignità nella solitudine.

Michele Nardelli